

Gianna Frene: Stato apparente

Lietocolle, Como 2004, pagg. 151

di Raffaele Piazza

Il presente testo di Giovanna Frene, poetessa nata nel 1968 ad Asolo (Tv), include, sotto uno stesso titolo unificatore, due raccolte: *Immagine di voce*, scritto tra il 1988 e il 1994, già pubblicato da Antonio Facchin Editore, testo che qui incontriamo modificato e che è arrivato finalista al Premio Viareggio, e un testo inedito della poeta intitolato *Triade 1990*, opera che vede già in embrione la poetica di Frene, la sua cifra originalissima; la poeta di cui ci occupiamo in questa sede, si presenta come una delle più importanti voci della poesia italiana della sua generazione e ha lavorato, in sede critica, sull'opera di Andrea Zanzotto, con contributi che sono tra i più importanti sul poeta, non a caso anche lui veneto. Frene ha anche vinto con il poemetto *Spostamento*, il prestigioso premio Montano, organizzato dalla prestigiosa rivista *Anterem*, diretta da Flavio Ermini.

In questo *Stato apparente*, ritroviamo tutte le caratteristiche e le qualità di Giovanna Frene e dei suoi temi: innanzitutto quello della morte, quello della corporeità e del tempo, della natura della fisicità umana e del suo inevitabile decadimento, che, ovviamente, diviene simbolo anche della condizione e della cognizione del dolore e dell'inquietudine della poeta che parla della morte come di

un limite, ovviamente insuperabile, in un modo, direi, ossessivo, secondo una personalissima concezione esistenziale: poesia antilirica, a tratti pervasa da una certa narratività del dettato e, nonostante il suo sostrato così tormentato, di facile approccio da parte del lettore. Quello che colpisce è che, nonostante Frene sia tanto tormentata dal problema del tempo, riesca sempre a sublimare il suo dolore, espresso classicamente, senza minima autocommiserazione, nonostante la crudezza della sua ispirazione, di cui si diceva: siamo qui. io, tu, noi, esseri solo di passaggio sul pianeta terra, nati un giorno e destinati, con la morte corporale, ad uscire fuori di scena, probabilmente per sempre: sta proprio in questo il nichilismo di Giovanna il suo struggersi perché non siamo eterni, rinchiusi come *I prigionieri* di Michelangelo, in una materia che non abbiamo scelto e che è la nostra inevitabile condizione.

Tra morte e vita, quindi, si gioca la partita di questa poetica, come se proprio la stessa vita e la stessa morte, fossero, per dirlo in termini hegeliani, tesi e antitesi, e di cui la sintesi è proprio la poesia, poesia che non dà nulla all'autocommiserazione, ma che diviene sintesi di un discorso, quasi sangue che cada sulla pagina, sangue che, potremmo dire, felice come sostrato e inchiostro dell'unica possibile salvezza, la scrittura, appunto.

Perché *Stato apparente*? Stato apparente di un corpo che vive, ama, soffre e gioisce, senza che ci sia alcuna uscita religiosa; qui tutto si gioca nell'immanenza, in questo hic et nunc che è il nostro esistere e non solo quello di Giovanna. Libro che porta a riflettere, dunque. Pur partendo dai maggiori mali possibili, troviamo, in questo denso testo, anche un componimento che conferma la tesi di cui sopra si diceva e cioè che, nonostante tutto, possa esistere una felicità anche in questo postmoderno occidentale, una forte dose di speranza, raggiunta attraverso il medium della poesia: credo, a questo proposito, che sia opportuno citare la poesia *Esistenza*, tratta da *Immagine di voce*: -*“La felicità è pendere nel cuore della notte dell'albero/ che non pensa un non-punto del nulla / il cuore del tempo è il sole la sua testa// i miei capelli biondi non ha tempo la notte/ l'albero è semitemporale+semi-invernale e dopo/ la metà del semi c'è dunque il pensiero/ d'infelicità?”*. Qui si sente un senso anche di vaga metamorfosi, quella di un presunta fusione della fisicità di Frene con l'albero, con i suoi capelli biondi e anche il cuore del tempo è il sole, un sole che diviene antropomorfo, con una testa. Ma anche

il tema erotico è molto forte in questa poesia e, del resto, eros e thanatos, erotismo e misticismo, sono gli anelli estremi di una sola catena e, anelli che s'incontrano; diventa viscerale, dunque, anche la strenua ricerca del miglioramento della propria capacità d'amare da parte della poeta, di amare quel *tu*, a cui essa si rivolge; molte volte si parla del cervello, non come sede dell'anima, ma come, in ogni caso sede di sentimenti nobili; altra parte del corpo che viene nominata sono le unghie che, nell'onirismo purgatorio della Frene crescono, addirittura senza fine: -“.../Intanto io so/ ma sogno che le mie unghie/ non abbiano fine”/.

L'autrice di questo testo ha scritto, in un pezzo riportato in una rubrica del sito Lieto-Colle, di non essere un poeta necrofilo: il testo parla della tragica esperienza del suicidio di uno zio molto caro (ispiratore del poemetto *Spostamento*): in realtà il dramma della vita che è tempo e materia, come nello stesso titolo suddetto, *si sposta* dalla vita alla pagina scritta, pagina perfettamente controllata e viatico per essere addirittura felici nell'amore, nell'amicizia e nel lavoro, nonostante tutto.

13 gennaio 2005